

Il libro di Mario Raffaelli

La costruzione della pace usando la politica

di Riccardo Frola

C'è stato un periodo in cui la lettura delle 'memorie' dei protagonisti della storia – antica e contemporanea – era un passaggio necessario nella formazione della classe dirigente. Altri tempi. In ogni caso, se oggi ci fosse ancora una classe dirigente da formare, "Si fa presto a dire pace" (Marcianum Press), il libro di Mario Raffaelli appena uscito in libreria, sarebbe uno dei testi necessari. Racconta la storia della pacificazione dell'Africa australe, avvenuta agli inizi degli anni Novanta, e del ruolo che l'Italia ebbe in questo processo all'epoca in cui Giulio Andreotti era ministro degli Affari esteri e Mario Raffaelli sottosegretario. Il punto di svolta di questa vicenda si svolse proprio a Roma, nella sala riunioni della Comunità di Sant'Egidio, dove i rappresentanti della Repubblica Popolare del Mozambico e quelli della Resistenza Nazionale Mozambicana (Renamo) – fino ad allora coinvolti in un conflitto san-

guinoso – s'incontrarono per la prima volta di persona. E si concluse ancora a Roma, con la firma di un accordo che pose fine alla guerra di ribellione della Renamo. Le tensioni coinvolgevano diversi Paesi dell'Africa meridionale (fra i quali il Sudafrica dell'*apartheid*, sostenitore della Renamo) ed erano da anni un fattore di destabilizzazione internazionale. Com'è stato possibile un tale successo? Il succo del libro è spremuto direttamente dall'autore: la politica deve precedere, se possibile, altrimenti accompagnare e gestire i conflitti. Una politica – beninteso – fatta di proposte economiche, pressioni istituzionali, capacità di chiudere un negoziato. Le manifestazioni in piazza e le buone predicazioni servono a poco. «È vero, come diceva Von Clausewitz, che la "guerra è la continuazione della politica con altri mezzi", ma dovrebbe valere anche il contrario».

Il libro è quindi una documentata lezione di geopolitica ma anche una raccolta di ritratti, piccoli bozzetti, episodi da conservare. Raffaelli descrive al lettore un mondo con protagonisti assai diversi da quelli di oggi. Un mondo avventuroso, ambiguo, abitato da politici in grado di usare le armi, da giornalisti che partecipano attivamente ai movimenti di guerriglia e sono «in contatto con i "servizi" di diversi Paesi». Racconta di cronisti de "Il Giornale" di Montanelli che si presentano con

indosso «pantaloni da cacciatore e un giubbotto mimetico che lasciava scoperti gli avambracci, sui quali si intravedevano tatuaggi guerreschi», e con «incredibili baffetti a manubrio». O che si propongono come tramite con il segretario generale della Renamo, per «concordare direttamente con lui la sicurezza» degli italiani in Mozambico.

Dedica un capitolo a Giulio Andreotti. Ne viene fuori il ritratto di un uomo controverso, dalla capacità lavorativa incredibile e quasi privo di emotività. Raffaelli lo descrive come un «ministro degli Esteri eccezionale per finezza delle analisi, ampiezza delle reti di rapporti e quel tanto di cinismo e spregiudicatezza necessario in politica estera» e ovviamente come un battutista arguto. Una volta, durante un dibattito parlamentare, «Mario Capanna interruppe il liberale Alfredo Biondi urlandogli "Ecco un esempio di cretinismo parlamentare", Biondi replicò "E tu sei un esempio di cretinismo extraparlamentare"», Andreotti alzò allora il capo dalle carte per commentare: «Se è per questo esiste anche il cretinismo *tout court*». E poi ritrae Cossiga, Craxi e ancora i tanti *leader* dell'Africa ingiustamente dimenticati. «Ricordo lo stupore di un diplomatico di alto livello», racconta Raffaelli, «che di fronte all'eloquenza e al perfetto inglese di Robert Mugabe, mormorò: "Ma questo potrebbe fare il ministro in qualsiasi Paese occidentale"».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035